

Cittadini britannici oggi alle urne per il rinnovo dei loro 73 rappresentanti al Parlamento di Strasburgo. Gli anti-Ue di Ukip sono la variabile impazzita. E anche nelle seconde file dei tories cova l'euroskepticismo

Il Regno unito all'euro test

26 SEGGI

Olanda al voto, vola il partito xenofobo

Oggi urne aperte anche in Olanda, uno dei sei Paesi fondatori dell'Unione europea. Si contendono i 26 seggi in palio molte forze politiche di medie dimensioni, secondo il tradizionale accentuato pluralismo del sistema politico dei Paesi Bassi. I sondaggi danno in testa (circa al 20%) il Partito della libertà del populista e xenofobo Geert Wilders, alleato della francese Marine Le Pen. A seguire, appaiati intorno al 15% i liberal-conservatori del premier Mark Rutte e i liberali di sinistra (entrambi nel gruppo liberale dell'Alde a Strasburgo), poi i democristiani (12%), che nel 2009 risultarono il primo partito con il 20,1%.

Ai laburisti (PvdA) e ai socialisti (Ps) è attribuito circa il 10% ciascuno: i primi (un tempo al 30%) sono nel Pse e sostengono Martin Schulz, i secondi sono più a sinistra. Conosciuto anche come «partito del pomodoro», il Ps è una forza *sui generis*: affiliata all'eurogruppo del Gue/Ngl (Sinistra unitaria/Sinistra verde nordica), di cui fa parte la Sinistra europea di Alexis Tsipras, sull'Unione europea ha posizioni «quasi-scettiche», in favore di un parziale ritorno alle sovranità statali. Non a caso, non sostiene esplicitamente il leader greco alla presidenza della Commissione Ue, ma fa una gara tutta «nazionale».

In calo i Verdi, dati al 4,5% (cinque anni fa ottennero il doppio), che verranno superati probabilmente dagli euroskeptici moderati dell'Unione cristiana (simili alla Csu bavarese).

Come nel caso del Regno Unito, anche nei Paesi Bassi i risultati si sapranno ufficialmente soltanto domenica sera, quando si saranno concluse le operazioni di voto in Italia, l'ultimo Paese a chiudere le urne. L'unica notizia di stasera dovrebbe essere quella dell'affluenza: nel 2009 votò soltanto il 37% degli olandesi (un dato che dagli anni '90 non supera il 40%).

Leonardo Clausi

LONDRA

Nel Regno Unito si vota tradizionalmente di giovedì, e le elezioni europee non fanno eccezione: i cittadini britannici sono chiamati oggi alle urne per il rinnovo dei loro 73 rappresentanti al Parlamento di Strasburgo. Gli ultimi sondaggi dicono che i giochi sembrano aperti, e gli scenari possibili appaiono due. Il primo vede il Labour di Ed Miliband primo partito (29%, dati Icm), seguito dai Conservatori del premier David Cameron (26%) e dagli euroskeptici dell'Ukip (Uk Independence Party) di Nigel Farage, che otterrebbero «solo» il terzo posto con il 25%. Il secondo dà invece agli anti-Ue in testa (35% dati ComRes), il Labour al 24% e i *tories* al 20%. Ampiamente distaccati i Liberaldemocratici del vicepremier Nick Clegg, molto danneggiati dal ruolo di partner minore della coalizione di governo: potrebbero perdere undici dei dodici seggi attuali, venendo addirittura scavalcati al quarto posto dai Verdi (dati in media al 7%).

L'accusa agli immigrati romeni di essere tutti criminali è stata una delle ultime sparate di Farage, e anche i media *mainstream* hanno messo in luce i tratti inquietanti di questa formazione: perfino il popolare tabloid *Sun* ha dato apertamente del razzista al leader anti-Ue. Nonostante ciò, l'ascesa dell'Ukip pare comunque irrefrenabile. Il suo probabile buon risultato non deve stupire troppo, a partire da un considerevole 16,6% di cinque anni fa, c'è l'astensionismo a pesare, ma soprattutto il fatto che nel Regno Unito l'idea di Europa non ha mai davvero attecchito, nemmeno prima della crisi. Durante la campagna elettorale, poi, Farage

ha sempre vinto i faccia-a-faccia televisivi: il suo avversario nei duelli, il vicepremier liberale ed europeista Clegg, è sempre uscito con le ossa rotte.

Fra meno di un anno ci saranno le elezioni politiche, ed è quell'appuntamento che interessa davvero, in realtà, i partiti tradizionali. Anche per questo Miliband e Cameron sono stati alla larga dagli scontri tv fra Clegg e Farage: sull'Europa dell'austerità e della burocrazia avevano presagito il massacro, ed entrambi hanno pensato che fosse meglio assistere all'auto-immolazione del vicepremier.

Il laburista Miliband non ha davvero tutto il partito dietro di sé: avendo interrotto il lignaggio blairista di cui suo fratello David era depositario, vede crescere la pressione interna. I sondaggi sulle politiche del 2015 vedono il Labour in vantaggio, ma i Conservatori appaiono in recupero: per il giovane Ed c'è poco da stare allegro. I critici gli rimproverano, secondo i canoni degli spin-doctor in voga ai tempi di Blair, «una leadership suicida» e «un atteggiamento perdente».

Gli assai strombazzati dati sulla ripresa del Pil (1,7% nel 2013 e 2,7% quest'anno) e il calo della disoccupazione (al 6,6%) hanno rincagliuzzato i conservatori del premier Cameron, che stanno meglio di qualche mese fa. A maggior ragione, dunque, i loro voti fanno gola al Ppe di Jean-Claude Juncker e Angela Merkel: i *tories* sono fuoriusciti dalla «famiglia popolare» nel 2009, per formare con altri euroskeptici moderati polacchi e cechi il gruppo *European Conservatives and Reformists* (Ecr). Che però rischia di sparire, se alcuni membri non saranno rieletti. I democristiani di Merkel e i partiti di centrodestra francesi spingono per un rientro nei ranghi.



GRAN BRETAGNA • Nuova offensiva dell'English Defence League

Gli islamofobici a destra della destra

Guido Caldironi

Fino a ora Grantham, una cittadina del Lincolnshire, regione dell'Inghilterra centrale, era nota soprattutto per i suoi biscotti allo zenzero. Nelle scorse settimane si è invece trasformata nella capitale della nuova offensiva anti-islamica lanciata dall'English Defence League (Edl) che vi ha organizzato una marcia contro il progetto di costruzione di una moschea e di un centro culturale islamico. Non si tratta di un'iniziativa isolata, per lo stesso motivo gli attivisti dell'Edl avevano già portato le loro truppe anche nel capoluogo regionale di Lincoln. «Hanno concentrato la loro attenzione sulla nostra regione - spiega Nick Parker, portavoce del network antirazzista locale -, perché qui la presenza musulmana è cresciuta molto e la comunità ha bisogno di luoghi di preghiera».



In realtà, l'English Defence League, nata nel 2009 pescando militanti soprattutto nella sottocultura «casual» del tifo calcistico, sembra voler trarre profitto dal

clima che si respira nel paese, dove l'offensiva elettorale dell'Ukip e l'allarme immigrazione lanciato dal governo Cameron, possono offrire nuove chance anche all'estrema destra violenta. Così l'Edl ha inaugurato un

nuovo stile di mobilitazione razzista, travestita da difesa della democrazia britannica «da chi vorrebbe applicare la sharia nel nostro paese», come spiega il sito internet. Il gruppo, che fa un largo uso dei social network per coordinare i suoi militanti - conterebbe su decine di migliaia di supporter su Facebook -, ha ripreso

le attività dopo una fase di crisi interna. Qualche mese fa, il fondatore Tommy Robinson, ha abbandonato l'Edl spiegando di volersi «riconciliare con i musulmani», prima di essere condannato per una truffa immobiliare di 160 mila sterline. Questo, mentre diversi ex militanti avrebbero aderito a Britain First, un nuovo partitino razzista nato da una costola del neonazista British National Party, formazione sempre più in crisi di risorse e di aderenti.

Presentate come manifestazioni pacifiche, «le marce dell'Edl» - spiega un'inchiesta condotta dal sito *Euobserver* -, passano in realtà frequentemente dagli slogan anti-islamici all'uso della violenza». Di recente è accaduto a Hartlepool, dove gli attivisti della North East English Defence League avevano dato vita a una marcia per chiedere la messa al bando del burqa che si è conclusa con gravi inci

denti con le forze dell'ordine.

Molti aderenti all'Edl sono stati processati sia per atti di violenza che per provocazioni nei confronti dei musulmani. Si va dalle aggressioni fisiche alla distruzione di copie del Corano (è accaduto a Shotton), alla raccolta di firme tra la popolazione «bianca» contro la costruzione di una moschea (è successo a Cambridge). Già nel 2011 un'inchiesta condotta dal think tank Demos - *Inside the Edl. Populist politics in a digital age* - metteva in guardia: c'è l'intento di «creare una clima da guerra civile in molte zone dove vivono in particolare i cittadini originari del subcontinente indiano».

Gli estremisti sperano inoltre di rimanere impuniti. Cosa assai probabile, almeno a dar retta al rapporto annuale dell'*Institute of Race Relations* di Londra, che sottolinea come «i crimini razzisti sono spesso scarsamente perseguiti dalle forze dell'ordine». Crimini che, specie dopo l'assassinio del sergente dell'esercito Lee Rigby, decapitato lo scorso anno nel quartiere londinese di Woolwich da due fanatici jihadisti africani, hanno conosciuto un'autentica escalation. Solo la *Metropolitan police* della capitale ha censito oltre 500 atti ispirati all'islamofobia nel corso del 2013.

lanciare e procrastinare, ma il fine è lo stesso di sempre: evitare la prevalenza di un'egemonia economica franco-tedesca in Europa in ragione della *special relationship* con gli Usa, pur tutelando i propri interessi in quello che è il massimo mercato per le esportazioni nazionali.

Simili «convergenze parallele» costano fatiche a Cameron, soprattutto ora che le scosse telluriche della crisi hanno, qui come altrove, servito su un piatto d'argento alle destra nazionaliste, xenofobe e populiste, abbondante malcontento da usare in chiave antieuropea. I *tories* hanno un'anima euroskeptica composta prevalentemente dai *backbenchers*, i parlamentari di seconda fila, che Cameron aveva temporaneamente placato, promettendo un referendum sulla permanenza nell'Ue nel caso in cui il partito avrà la maggioranza assoluta alle prossime politiche.

Nel frattempo, però, il saldarsi della vocazione imprenditoriale atlantista e ultra-liberale-scarbista dei conservatori britannici con la crisi del progetto tecnocratico europeo ha prodotto il populismo di Farage, che si presenta come uno che non la manda a dire e cui piace farsi una pinta al pub più vicino. E che il referendum annunciato da Cameron vuole a tutti i costi, tanto da aver profferto sostegno ai Conservatori in caso di bisogno alle prossime politiche.

Definito pigramente il Beppe Grillo della Gran Bretagna, con il comico genovese Farage ha poco a che spartire: non tanto per il diverso mestiere precedente (era un operatore finanziario), quanto perché il Movimento 5 Stelle ha ormai un radicamento nel Parlamento nazionale e amministra solo una cittadina. E l'elettorato non è davvero «suo»: chi lo sceglie è in prevalenza un conservatore euroskeptico, piccola borghesia della *little England* incline al voto di protesta, e una parte di *working class* di provenienza Labour carica di risentimento per la concorrenza della manodopera a basso costo dovuta all'immigrazione.

VERSO IL 25 MAGGIO



CAMPAGNA ELETTORALE DEGLI ANTI-EURO UKIP PER LE STRADE DI LONDRA /REUTERS A DESTRA URNE IN SCOZIA



SCOZIA • La consultazione del 18 settembre sull'indipendenza è la vera partita

Il referendum fa la differenza

LONDRA

Il prossimo 18 settembre sarà una data storica, e non solo per gli amanti di *Braveheart*. Il referendum scozzese porrà ai votanti una domanda facile nella forma ma complessa nelle implicazioni. *Should Scotland be an independent country?* È quello che ogni nazionalista scozzese sogna di vedersi finalmente domandare, un quesito per porre il quale Alex Salmond, leader dello Scottish National Party (Snp) e attuale primo ministro, è entrato in politica.

E che suona come un assoluto incubo alle orecchie del premier David Cameron, un uomo che dalle *Highlands* non potrebbe essere più lontano per estrazione sociale e culturale, lui, un perfetto prodotto degli agi delle *Home Counties* meridionali (in

Gran Bretagna, pur con la decentralizzazione della ricchezza operata dalla globalizzazione, il Sud è ancora ricco e il Nord grossomodo ancora povero). Margaret Thatcher cadde anche per aver imposto la poll tax agli scozzesi nel 1989, diventandone nemico giurato.

Dopo un netto distacco, ora il sì indipendentista ha ridotto notevolmente le distanze soprattutto grazie ai giovani, attestandosi a una percentuale attorno al 40, con i no al 47%. Ma bisogna naturalmente contare ancora i tanti indecisi. Il fatto è che Cameron ha concesso il referendum perché convinto che il no avrebbe prevalso. Per questo si era opposto alla concessione della cosiddetta *devo-max*, un incremento dei poteri trasferiti a Edimburgo verso la totale autonomia fiscale e che era vista da alcuni come praticabi-

te terza via. Per la stessa ragione Londra ha fermamente respinto la possibilità di mantenere un'unione monetaria con la Scozia se questa diventasse indipendente. «Niente sterlina, siete scozzesi», o giù di lì.

A rincarare la dose ci si è messo anche Jose Manuel Barroso, che è arrivato a dire, lo scorso febbraio, che una Scozia indipendente non sarebbe potuta nemmeno entrare nell'Ue. È chiaro che l'uscita dalla Nato e l'espulsione dei sottomarini nucleari Trident (prima minacciata, poi riveduta da Salmond) non piacciono né a Londra né a Washington.

Il referendum, al quale potrà votare qualunque cittadino dell'Unione Europea o del Commonwealth che viva in Scozia (800.000 scozzesi domiciliati altrove in Uk non potranno votare, contrariamen-

te ai 400.000 non scozzesi ivi residenti), potrebbe porre fine all'Unione dei due paesi, che dopo guerre quasi permanenti, protrattesi dal medioevo, era in vigore dal 1707.

Fino alla scossa degli anni del blairismo, quando la devoluzione, il trasferimento di alcuni poteri da Londra al parlamento di Edimburgo introdotto da un altro referendum nel 1998, ha autorizzato Holyrood, sede parlamentare architettonicamente controversa e dalla costruzione lunga e travagliata, a fissare autonomamente la tassa di *income tax*. Ora al nazionalismo classico di matrice ottocentesca si abbina l'egoismo economico di un ex-periferia in crescita.

Salmond, attento a infarcire di socialdemocrazia (ha un welfare più generoso di quello inglese, pagato, dicono i *tories*, «con i soldi di Londra») il

Un disastro anche per il Labour che perderebbe il suo storico bacino elettorale

prassendendo sul fatto che metà della federazione (formata dai liberali di *Convergència* e dai democristiani di *Unió*) fa parte del Ppe di Jean-Claude Juncker, che sul tema catalano è allineato sulle posizioni del premier Rajoy. La sinistra indipendentista di *Esquerra Republicana* lotta esclusivamente per strappare a CiU l'egemonia nel campo nazionalista: impossibile trovare traccia di altri temi nella loro campagna elettorale. Non una parola su tagli, corruzione, troika o futuro dell'Ue.



Il terzo partito, Iniciativa Catalunya Verds (alleato a livello nazionale di Izquierda Unida), praticamente invisibile sui media, è a favore dello svolgimento del referendum (senza aver preso una posizione nel merito), ma cerca di mettere in agenda i temi sociali ed economici assegnati dal dibattito. I socialisti catalani sperano di contenere il prevedibile crollo, dovuto sia alla debolezza del Psde a livello nazionale, sia alla loro posizione confusa sul processo di autodeterminazione. Completano il quadro il Pp, che in Catalogna è una forza residuale, e un partito catalano di recente formazione (*Ciutadans*): entrambi difendono lo *status quo* istituzionale. Dopo un lungo dibattito interno ha deciso di non partecipare, invece, la Cup, la lista nazionalista della sinistra radicale che aveva ottenuto un inaspettato successo alle ultime elezioni catalane: pur appoggiando la coalizione di partiti nazionalisti di sinistra (*Los pueblos deciden*), non si presenta direttamente. Un po' per protesta contro le politiche neoliberali europee, un po' per paura di disperdere le energie e perdere di vista il contatto con la base, con i paesi e le città catalane, che ha permesso loro di crescere molto in pochissimo tempo.

da giocare: far approvare una legge catalana (che l'esecutivo centrale certamente impugnerà) per svolgere una «consultazione» (non un referendum vero e proprio che può convocare solo il governo centrale) o sciogliere il *Parlament* e trasformare le elezioni anticipate in un plebiscito da svolgere il 9 novembre, data scelta qualche mese fa da Mas ed Esquerra Republicana (che appoggia esternamente l'esecutivo di Barcelo-

na solo per questo motivo) per celebrare «qualcosa». Nel frattempo, il 18 settembre gli scozzesi - diventati ormai la stella polare per gli indipendentisti catalani - si saranno pronunciati sul proprio referendum, e il governo catalano spera di poter utilizzare a suo favore questo risultato.

Il risultato di questo scontro è che i due principali partiti catalani non parlano d'Europa. Lo slogan di CiU è di far sentire a Bruxelles la voce del Si (all'indipendenza). So-

suo principale obiettivo, ha stravinto le elezioni politiche del 2011 anche grazie alla promessa del referendum, che era la chiave del suo manifesto elettorale. Per Snp l'unione, vecchia di 300 anni, non riflette più le dinamiche moderne di una Scozia che, grazie al petrolio, abbondante nella zona al largo di Aberdeen e al gas, sogna di essere una nuova Norvegia: una piccola nazione padrona della propria ricchezza, capace di lasciarsi alle spalle lo stigma della subordinazione agli ex conquistatori e dell'essere stata soprattutto una vasta riserva di caccia per l'aristocrazia inglese (è il Paese in cui la concentrazione della terra in mano privata è tra le più alte al mondo).

Sarebbe una defezione colossale, che porterebbe con ogni probabilità con sé anche il Galles. Inutile dire che a Westminster stringono i denti. Se i *tories* non osano nemmeno contemplare l'ipotesi di un Union Jack senza la croce di S. Andrea, la secessione sarebbe un disastro anche per il Labour, che trova in Scozia un'enorme, storico bacino elettorale senza il quale può scordarsi di vincere le elezioni politiche future con una maggioranza assoluta. **I.e.**

IRLANDA

Balzo in avanti del Sinn Féin, con la lista Tsipras

Mauro Ravarino
DUBLINO

Il Giro d'Italia è passato come un fulmine. Ha colorato di rosa per diversi giorni i palazzi di Belfast e un po' meno quelli di Dublino, dove è arrivato in volata. Pochi secondi e via, lasciandosi dietro quello stesso disincanto che attanaglia da tempo l'isola di smeraldo. Ancora di più alla vigilia di una maximotata elettorale, locale ed europea.

Il boom economico che per un decennio (1995-2005) le aveva consegnato l'appellativo di Tigre celtica è un ricordo sfocato. L'Irlanda è un Paese perennemente in bilico tra tradizione e modernità e, ora, il suo umore viaggia su binari paralleli. Da un lato l'incoraggiamento delle agenzie di rating: Moody's, a 5 mesi dall'uscita dal programma *bailout* di aiuti europei, che aveva imposto una rigida austerity, ha deciso di promuovere Dublino, alzando la valutazione da Baa3 a Baal, con prospettive di crescita migliori dei Pii-gs maggiori, Italia e Spagna. Ma dalla crisi, l'Irlanda - come ha sottolineato recentemente lo scrittore Roddy Doyle - è uscita solo «nella maniera astratta che adorano gli economisti». Basta fare un giro per le vie della capitale per accorgersi di una realtà ben diversa.

Le persone che hanno perso la casa e dormono all'addiaccio sono in crescita, il 35% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. E poi ci sono quei 180 mila giovani, tra i 18 e i 24 anni, che dal 2008 al 2013 hanno lasciato il Paese. L'emigrazione è nel dna irlandese, ma resta sofferta: no all'austerità e l'auspicio di non dover lasciare l'Irlanda sono stati i leit-motiv del corteo del primo maggio.

Sono i giovani irlandesi a pagare il prezzo dell'effimera ripresa. Con la partenza di molti ragazzi, per ironia della sorte, è diminuita, però, la percentuale di disoccupati, scesa quest'anno sotto il 12% (11,8 a marzo contro il 12,7 in Italia). A Dublino, il turnover e le possibilità di trovare occupazione sono comunque maggiori rispetto ad altre contee. E la retribuzione non è diventata un optional come al di qua delle Alpi. Nonostante la crisi la capitale resta cosmopolita, l'immigrazione, soprattutto dal Sud America, continua, per la maggior parte giovani brasiliiani e venezuelani.

Ora, che le bandiere rosa del Giro sono state ammainate, restano appesi i manifesti elettorali. Si vota domani, tre le competizioni in ballo: voto locale, due collegi parlamentari e voto europeo (11 seggi). Quest'ultimo è quello che interessa meno, più che antieuropeismo è indifferenza mista a delusione.

Che succederà? Gli ultimi sondaggi pubblicati dall'*Irish Times* anticipano un crollo del Labour (dal 13,9% al 7% e nessun eletto), penalizzato dalle larghe intese con i democristiani del Fine Gael (in calo ma sopra il 20% e con la possibilità di mantenere i 4 seggi in Europa) e dalle impopolari politiche governative. I conservatori liberali del Fianna Fail, all'opposizione dopo gli scandali corruzione, resistono soprattutto nelle roccaforti del Sud. Ma la sorpresa sarà il risultato del Sinn Féin (unico partito presente sia a Dublino che a Belfast) di Gerry Adams, il leader della lotta nordirlandese. Nonostante lo strano, ma momentaneo, arresto di settimane fa per indagini relative a un omicidio del 1972 (Adams si è detto innocente), il partito è pronto a un balzo in avanti e ad aggiudicarsi 3 seggi nel gruppo che in Europa sostiene Tsipras: la candidata Lynn Boylan a Dublino viene data al 23%.

Si aspetta un discreto risultato anche il piccolo Socialist Party guidato da Paul Murphy, europarlamentare uscente, a cui, nel 2011, fu negato l'ingresso nel cantiere del Tav a Chiomonte. Ma l'incognita maggiore resta l'astensione.